

IL NUOVO ROMANZO DI CLAUDIA MARIN

Borghesia e tabù, quella violenza psicologica domestica celata in una bella e buona casa

Buone maniere e ipocrisia impediscono di «vedere» certi comportamenti, fino al punto di negarli o di derubricarli a normale dialettica coniugale

Pubbllichiamo il capitolo "Non una parola" di "Imperfezioni" (Rubbettino editore), il nuovo romanzo di Claudia Marin, giornalista del Quotidiano nazionale. Un romanzo individuale e familiare, che indaga e scarnifica un tabù: la violenza psicologica domestica in un ambiente della buona e «sacra» borghesia, un ambiente nel quale formalismo, buone maniere e ipocrisia impediscono di «vedere» certi comportamenti, fino al punto di negarli o di derubricarli a normale dialettica coniugale.

Azzurra non disse più una parola. Si sentiva bruciare e contrarre lo stomaco e tremare le gambe e i denti, fino ad avvertire una strana smorfia, una sorta di crampo all'altezza di uno zigomo. Un brivido intenso le gelava le mani e i piedi nudi. Seduta sul pavimento che ora sentiva freddo, gli occhi fissi al rettangolo di sole che la vetrata semiaperta accoglieva da uno spiraglio, cercava di racimolare pensieri e sillabe per poter rispondere.

Ma tutto, dentro di lei, sapeva di umiliazione, di rabbia, d'ingiustizia profonda. Qual era la risposta a tutto questo? Che cosa avrebbe dovuto dirgli? E a che scopo, poi, difendersi o tanto meno attaccare, se lui pensava sul serio quelle cose?

Lei sapeva che quelle accuse non erano vere, e avrebbe potuto smantellarle da cima a fondo con poche frasi, di gran lunga più concise di quelle di suo marito. Ma che senso avrebbe avuto farlo, a quel punto? Perché era chiaro, non sarebbe stata altro che un'operazione dialettica, linguaggio nudo e puro; un modo, come le diceva Andrea quando lei lo metteva alle strette in una discussione, per «girare la pizza».

Appunto. Lui l'avrebbe interpretata così, allora, no. Così lei non

disse a suo marito, come gli aveva ricordato già mille volte di fronte alle sue falsità e alle sue offese, che lei lavorava eccome, che si era laureata appena prima di incontrare lui e che proprio in quel periodo aveva avuto l'occasione, la sua grande e irripetibile occasione, di entrare in un importante studio di architettura. Ma non vi era rimasta che pochi mesi, perché ogni sera al rientro erano scenate.

«Non ci sei mai, sei sempre fuori e trascuri la famiglia, per quattro soldi poi».

Vai a spiegargli che era un investimento professionale. Lui le faceva il verso usando le sue stesse parole e un tono da gallina, e ogni giorno la lavorava ai fianchi perché lei lasciasse.

«Non è un lavoro, non puoi chiamarlo lavoro, se non ti pagano quasi. Ma dove vai, chi credi di essere? Non sarai mai come quegli architetti, tu non hai le qualità, loro lo sanno e ti sfruttano soltanto».

Poi cominciò a presentarsi lì, allo studio, ogni sera a riprendersi sua moglie, molto prima che lei avesse finito, con fare torvo e minaccioso. Alla fine, dopo discussioni estenuanti e progetti su cui lei aveva trascorso notti intere misteriosamente scomparsi da casa o furiosamente stracciati e gettati dalla finestra, Azzurra aveva lasciato per sempre quello studio.

Come ricordargli tutto questo in quel momento? E come ricordargli anche che le supplenze di disegno a scuola, è vero, non le fruttavano uno stipendio come quello di un insegnante di ruolo, però erano già qualcosa, in attesa di altro. E come ricordargli che lei non era una donna vuota e inutile, senza interessi né capacità, come lui la accusava di essere. Come invece era lui. Mentre per lei dipingere e disegna-

re erano una irrinunciabile passione.

Lui era entrato in banca a 18 anni, aiutato da suo padre direttore uscente; la sua istruzione da enfant terrible si era fermata al diploma e del precariato post-lauream non aveva che qualche vaga informazione. Ignorava, o fingeva d'ignorare, o aveva deciso d'ignorare, che quella di sua moglie era, invece, una generazione che non sempre s'incontrava con il lavoro, quel lavoro che per i loro genitori era per antonomasia a tempo indeterminato. Comunque, la casa e la barca del padre di Azzurra, sarebbero dovuti servire proprio a evitare che lei venisse vessata in quel modo. Il dottor Arioldi sperava che, grazie all'aiuto dei genitori, sua figlia apparisse, agli occhi del marito, almeno rispettabile.

Non era certo il ragionamento giusto. Eppure, il papà di Azzurra lo usava come ultima ratio di una situazione che temeva non potesse avere grandi speranze. Ma quella logica deviata veniva applicata perché era chiaro da tempo che uno dei pretesti di Andrea per esercitare la sua sopraffazione era quello economico.

Fatto sta, comunque, che Azzurra odiava chiedere soldi a suo marito a costo di rinunciare a tutto. E lui forse ci giocava, perché non le offriva mai niente spontaneamente. Alla fine del mese, la cifra spesa per la famiglia da lei, tra entrate varie, era la gran parte della spesa totale, e Andrea fingeva di non saperlo, salvo rinfacciarle i pagamenti delle bollette, la sua unica spesa fissa, accusandola di dimenticare le luci accese o di lavare i piatti con la lavastoviglie o di usare troppo l'asciugacapelli.

Ma lei aveva ancora il coraggio di sognare: sognava che un giorno



sarebbe stata la sua creatività a darle da vivere, più che da sopravvivere.

Azzurra dipingeva e disegnava fin da piccola, ispirata come se la sua mano fosse guidata da una forza invisibile e tenace. La sua passione era quella, non c'erano dubbi, e lei non voleva, non poteva rinunciare a nessun costo. Aveva organizzato, quasi di nascosto, qualche mostra, in quegli anni, e le sue quotazioni erano cresciute ultimamente.

Certo, il mercato era quello che era. Da che mondo è mondo la vita di un artista non è facile. E ogni volta che vendeva un quadro, perché, sia pure di tanto in tanto, capitava, spendeva tutto il ricavato per la famiglia. Non teneva un centesimo per sé. Eppure, la sua passione, agli occhi di suo marito non era che un capriccio di bambina viziata. Perciò, lui faceva di tutto per ostacolare possibili sviluppi, salvo poi lamentarsi che lei non guadagnava. Quante tele strappate, con l'unico intento di mortificarla.

Quanti pretesti perché lei non viaggiasse, non organizzasse mostre, non intrecciasse quelle relazioni sociali indispensabili per essere un'insider dell'ambiente.

Ma Azzurra in quella mattinata di agosto, splendida per tutti tranne che per lui, non gli parlò neanche di questo. Era annichilita e martoriata da quella ennesima puntata di follia di Andrea.

Gli si rivolse con un filo di voce.

«Pensa quello che vuoi – disse, arrendevole – però per piacere lasciami in pace. Se non ti va di stare qui, vai pure altrove, dove vuoi, ma lasciami stare qui con i bambini e fare una vacanza il più possibile normale, in casa mia».

Aveva detto una parola di troppo.

«Tua? Che hai detto? Casa tua?! Ma questo è fantastico. Questa è casa di tuo padre e di tua madre. Non è certo tua. Ricordati che niente è tuo, neanche la casa in città, perché è stata comprata con i soldi di tuo padre. Hai capito? – ripeté – Tu non hai niente. E non sei niente».

Chiusa in bagno a doppia mandata, Azzurra vomitò tutta la colazione di quella mattina. Piangeva in silenzio, scossa da singhiozzi muti, e non aveva pensieri ordinati. Quando decise di lavarsi il viso e di raggiungere i bambini, la casa era talmente silenziosa che lei si domandò se per caso Andrea non fosse uscito. Girò la chiave per aprire e il rumore le sembrò fragoroso.

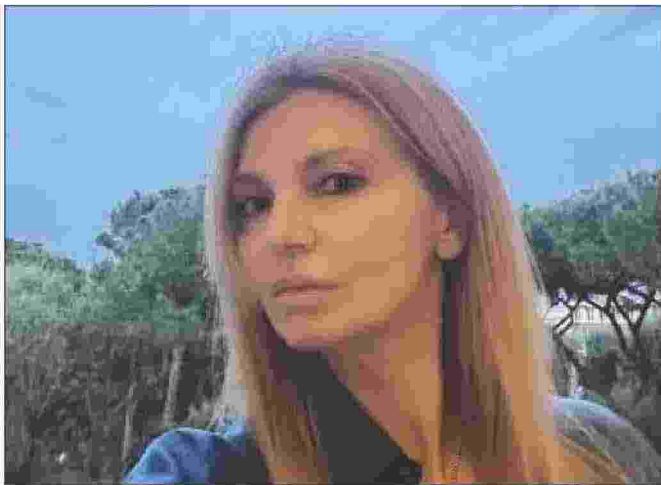
Dal corridoio si sentiva il motore del frigorifero. Andò in camera sua e preparò velocemente la borsa con l'asciugamano, un paio di costumi e il libro che stava leggendo. Passò leggera davanti alla porta di casa e lì si materializzò Andrea, che usciva dalla camera dei bambini. Neanche la vide, apparentemente. Andò a sedersi al computer, assorto nelle sue attività. Azzurra, dalla soglia, lo guardò.

«Ciao. Noi andiamo al mare».

Lui alzò lo sguardo e le sorrise.

«Ciao piccola, divertitevi».

In fondo, non era successo niente.



Claudia Marin, giornalista del Quotidiano nazionale

È uscito in questi giorni, per Rubbettino Editore, il nuovo romanzo di Marin, napoletana con ascendenze venete, vive a Roma. Dopo «Figlie uniche» ora è la volta di «Imperfezioni»

